

SUSSIDIO PER IL GIUBILEO 2025



# STORIE E VOLTI DI SPERANZA NEL CINEMA



**Commissione Film**  
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



FONDAZIONE  
**Ente dello Spettacolo**

# INDICE

## LA SPERANZA

**Vincenzo Corrado**

## DICE DIO

**Davide Milani**

## LUOGHI DI SPERANZA

**Gianluca Bernardini**

## STORIE E VOLTI DI SPERANZA

**Eliana Ariola, Gianluca Arnone, Davide Brambilla,  
Sergio Perugini, Arianna Prevedello**

## FOCUS STORICO

### LA PORTA DEL CIELO

**Massimo Giraldi**

### IL CAMMINO DELLA SPERANZA

**Renato Butera**

# LA SPERANZA

## Vincenzo Corrado

*Direttore Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali*

*Presidente Commissione Film CEI*

*Francesco:* Finirà, Pina, finirà. E tornerà pure la primavera.

E sarà più bella delle altre, perché saremo liberi. [...]

Noi lottiamo per una cosa che deve venire, e non può non venire.

*Pina:* Francesco! Francesco! Lasciatemi...

*Don Pietro:* Non è difficile morire bene. Difficile è vivere bene.

Questo dialogo struggente ci riporta alla storia del cinema italiano. È il 1945 e Roberto Rossellini dà vita a un capolavoro assoluto: *Roma città aperta*. La pellicola, nella sua intensità e drammaticità, segna lo sviluppo del racconto della realtà, partendo da questa e trasfigurandola, in quel gioco di svelamento tipico della settima arte. È il movimento del neorealismo, rilanciato ed esportato in tutto il mondo, come criterio di lettura, di narrazione e di interpretazione. Nel celebrare gli ottant'anni del film, emerge la coincidenza con il Giubileo del 2025. Non solo una concomitanza temporale (1945-2025), ma anche e soprattutto una forte consonanza tematica. La forza del cinema sta, d'altronde, nella sua capacità di aprire le porte a una dimensione altra, fatta di sogni, desideri, emozioni... Ed ecco la prima assonanza: l'apertura di un varco. Come ben noto, il segno più caratteristico del Giubileo

è l'apertura della Porta Santa, meta da varcare nel pellegrinaggio verso la tomba degli apostoli mentre si rinnova la propria adesione di fede. Perché ciò avvenga – può sembrare scontato – non devono esserci barriere, fortificazioni, chiusure o impedimenti. Il richiamo all'opera di Rossellini è nel titolo – *Roma città aperta* – dove l'aggettivo evoca la rinuncia alla difesa armata per tutelare la popolazione ed evitare bombardamenti o azioni belliche. Può sembrare un po' forzato, ma questa scelta disarmata e disarmante è un appello forte per l'oggi. Anche in termini squisitamente ecclesiali: apriamo il nostro cuore alla misericordia! È una richiesta che diventa invocazione e fa emergere la seconda assonanza. Un'altra nota caratteristica dell'Anno Santo è l'indulgenza. Questa, viene spiegato nella *Bolla d'indizione del Giubileo 2025*, "permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio. Non è un caso che nell'antichità il termine 'misericordia' fosse interscambiabile con quello di 'indulgenza', proprio perché esso intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini" (*Spes non confundit*, n. 23). Riecheggia la voce di Francesco, protagonista del film: "Tornerà pure la primavera. E sarà più bella delle altre, perché saremo liberi". Sono parole che non lasciano spazio alla morte, ma danno slancio a un nuovo inizio. Potrebbero sembrare così lontane nel tempo – d'altronde dalla fine della Seconda guerra mondiale sono trascorsi ottant'anni – eppure sono così attuali. Basta allargare il proprio sguardo per rendersi conto di come l'ombra della morte si stia espandendo su diversi Paesi a causa dei conflitti in corso. E come una nuova alba sorge su Roma nella genialità di Rossellini, così la luce della speranza può continuare a splendere su tutto il mondo. Questa è forse l'assonanza più forte che, prendendo a prestito il motto giubilare, motiva la scelta di *farsi pellegrini di speranza*. Nella pellicola c'è un cammino che segna il ritorno alla libertà dall'oppressione del terrore; nel percorso giubilare c'è un desiderio

che impegna alla testimonianza e alla coerenza di vita. Questo Sussidio intende sostenere questa spinta al rinnovamento interiore ed esteriore. Frutto di un lavoro sinergico tra Commissione Film CEI, Fondazione Ente dello Spettacolo e Associazione Cattolica Esercenti Cinema - Sale della Comunità, la proposta è una sorta di *pro-vocazione*, nel senso etimologico del termine, ovvero una chiamata a uscire fuori, a mettersi in cammino. Il cinema è una molla per la sua forza immersiva e la sua capacità propulsiva. I film segnalati vanno letti proprio in questa chiave. Il testo è organizzato in tre sezioni che riprendono altrettante parti della *Bolla d'indizione del Giubileo*: parole di speranza; cammini di speranza; segni di speranza. Convinti, come ricorda mons. Davide Milani, che "ogni circostanza, ogni azione, ogni relazione costituiscono per l'uomo un appello, sono una scintilla che può riaccendere nel cuore il desiderio del senso, il desiderio di Dio". Per questo, aggiunge don Gianluca Bernardini, "ci sentiamo chiamati a indirizzare le nostre comunità cristiane, dentro un contesto sinodale di Chiesa, ad aprire non solo le porte, ma quegli orizzonti di pensiero, capaci di includere interrogativi e riflessioni, a volte, poco abitati".

La scena finale della meraviglia di Rossellini con l'incedere dei bambini sorretti l'uno all'altro ricorda l'intreccio misterioso della speranza con la fede e la carità. Che sia questa riscoperta il dono più bello del Giubileo! *Buon cammino!*

# DICE DIO

## Daide Milani

*Presidente Fondazione Ente dello Spettacolo*

*Dice Dio: tre le virtù mie creature.  
La Fede è una Sposa fedele, la Carità è una Madre.  
La Speranza è una bambina da nulla. Eppure è questa bambina  
che traverserà i mondi. Lei sola, portando le altre,  
che traverserà i mondi compiuti.  
Il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle grandi  
e non vede quasi quella che è in mezzo, la piccola,  
quella che va ancora a scuola.  
Ciechi che sono che non vedono invece che è lei nel mezzo  
che si tira dietro le sue sorelle grandi e che senza di lei loro  
non sarebbero nulla.  
È lei, quella piccina, che trascina tutto perché la Fede  
non vede che quello che è.  
E lei vede quello che sarà.  
La Carità non ama che quello che è. E lei, lei ama quello che sarà.  
Dio ci ha fatto speranza”.*

Così nel 1910 il letterato Charles Peguy, da tre anni “ritornato alla Fede cattolica” (morirà in guerra nel 1914), presenta la speranza con rara efficacia nel poema *Il portico del mistero della seconda virtù*.

Una virtù bambina, spesso non considerata, che non può esistere da sola ma che ha la forza di trascinare le virtù sorelle: fede e carità.

La speranza guida con quella sicura ed entusiasta freschezza, spesso scambiata per ingenuità, l'esistenza di chi a lei si affida, consentendo di porre passi sicuri, certi, anche nei tornanti più pericolosi del sentiero della vita.

Perché "la speranza non delude" (Lettera ai Romani, 5,5) come ricorda papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo che stiamo celebrando, illuminato proprio da questa virtù.

C'è un film, sorprendente per il divario tra leggerezza dei toni e la profondità dei temi, che sembra scaturire dalla fecondazione dell'intuizione di Peguy con il motto di San Paolo: *Fratello dove sei (O Brother, Where Art Thou?)* di Joel e Ethan Cohen, in concorso a Cannes nel 2000, interpretato tra gli altri da George Clooney, John Turturro, John Goodman e Tim Blake Nelson.

Criminale chiacchierone condannato ai lavori forzati nel Mississippi degli anni '30 del secolo scorso, Everett Ulysses McGill riesce a fuggire dai lavori forzati insieme a Delmar, timido e ingenuo, e Pete, confuso e disadattato.

Dopo aver vagato senza meta McGill cambia la prospettiva del gruppo: dice di conoscere un tesoro sepolto e che ci sono solo quattro giorni per recuperarlo, prima che l'acqua di una diga artificiale ricopra tutto. La speranza di questa meta rianima il cammino dei tre e dona senso al cammino.

Sulla loro strada, simbolo del percorso della vita, scoprono tratti differenti dell'umanità: un gruppo di fedeli battezzati nel fiume; un nero che ha venduto l'anima al diavolo per suonare la chitarra. Incideranno un disco, parteciperanno a una rapina, subiranno un furto da un venditore di bibbie, cederanno alla seduzione di tre "sirene" canterine, saranno coinvolti nella campagna elettorale di un politico poco raccomandabile...

Ma alla fine si scoprirà che il desiderio di McGill è ben altro e ben oltre. Il suo atteso tesoro non è economico ma consiste nella speranza di riconquistare la moglie e le figlie. McGill comprende che non può salvarsi da solo, la speranza in solitaria è inefficace. Ha bisogno - come ci ha spiegato Peguy - della carità (la ragionevole solidarietà reciproca tra i tre in fuga) e della fede (la convinzione della bontà salvifica delle loro azioni) ma a trascinarlo è la speranza del ritorno a casa. Il vero prodigio non si cela dietro a delle monete, ma è nel miracolo semplice della vita, nel calore della famiglia, dell'ex moglie Penelope e delle sei figlie. Cosa muove la speranza? Ogni esperienza della vita non si esaurisce in sé stessa ma porta scritto in sé (come direbbe Ungaretti) un "più in là", oltre il proprio significato particolare. Ogni circostanza, ogni azione, ogni relazione costituiscono per l'uomo un appello, sono una scintilla che può riaccendere nel cuore il desiderio del senso, il desiderio di Dio. Questa è la speranza che ci conduce, questo il cammino che auguriamo a chi vivrà l'avventura del Giubileo. Questo sussidio ne è un contributo, così come il lavoro di don Davide Brambilla che dalle pagine della *Rivista del Cinematografo* scandirà l'Anno Santo con alcune proposte di visione sul tema della speranza: dieci titoli - quattro dei quali li troverete qui - molto originali con cui mettersi in cammino. In quel grande pellegrinaggio dello sguardo che amiamo chiamare cinema.

# LUOGHI DI SPERANZA

Gianluca Bernardini

*Presidente Acec Nazionale*

Con il Giubileo, dal titolo significativo *Pellegrini di speranza*, si aprono, anche per le Sale della Comunità, opportunità inedite di un cammino rivolto davvero a tutti, come vuole papa Francesco, proprio attraverso la settima arte. Il cinema, come sappiamo, ha la possibilità non solo di rilassare o divertire, ma anche di veicolare messaggi positivi, facendoci attraversare storie di vita che parlano, dallo schermo, direttamente al nostro cuore. Non c'è, forse, linguaggio così pervasivo che coinvolga i sensi dell'intera persona. L'uomo contemporaneo, abituato alle immagini in movimento, ha bisogno, tuttavia, di trovare esperienze e luoghi capaci di (ri)creare quelle pause dell'anima, che permettano una riflessione più profonda, dentro quella moderna frenesia che accompagna, spesso, la quotidianità di ciascuno. In questo spazio prezioso, si inserisce il percorso proposto nelle prossime pagine, che nelle diverse sfumature arriva a toccare gli elementi essenziali preposti per l'anno giubilare. Come sottolinea, infatti, la Bolla di indizione del Giubileo ordinario: "Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita". Ci sentiamo, dunque, chiamati a indirizzare le nostre comunità cristiane, dentro un contesto

sinodale di Chiesa, ad aprire non solo le porte, ma quegli orizzonti di pensiero, capaci di includere interrogativi e riflessioni, a volte, poco abitati. Le Sale della Comunità, in questo senso, possono davvero diventare “luoghi di speranza”, in cui non solo la fantasia dei credenti è quantomai desiderata, ma anche spazi in cui il confronto e il dibattito costruttivo diventino, sempre più, prassi distintiva di una pastorale missionaria ordinaria. Le fatiche, riconosciute, e le difficoltà, individuate, ci spingono a perlustrare terreni nuovi in cui far germogliare quei semi di speranza tanto decantati. Il “buon cinema”, per antonomasia, mentre restituisce la complessità del mondo, rivendica da parte di ciascuno una reale apertura all’altro, a ciò che ci differenzia, ma non allontana. Anzi, la fruizione in sala, spesso, crea occasioni di vicinanza inaspettate, foriere di promesse. Nasce da questa attenzione l’invito a costruire cammini che abbraccino le sfide che questo tempo ci pone, quelle domande di senso, a volte sottese, che le narrazioni sullo schermo sanno mettere in luce. Se da una parte possono sembrare le stesse di sempre, dall’altra nascondono aspetti che, alla luce del Vangelo e del magistero, riacquistano rilevanza dentro il contesto storico attuale. Papa Francesco, a tal proposito, nella Lettera enciclica *Dilexit nos* ci ricorda una cosa fondamentale: “Nell’era dell’intelligenza artificiale, non possiamo dimenticare che per salvare l’umano sono necessari la poesia e l’amore”. Il cinema, in questo senso, può diventare una via privilegiata nel suo narrare storie di vita che toccano il cuore. A chi possiede una Sala della Comunità viene, perciò, offerta un’opportunità in più per potere declinare il tema del Giubileo. Non solo uno strumento, ma un vero e proprio luogo in cui vivere realmente un’esperienza cristiana, aperta e accogliente. In definitiva, dunque, anche le nostre Sale potranno diventare concretamente “segni tangibili di speranza”. Un augurio, ma pure una vera e propria missione.

# STORIE E VOLTI

- 1. PAROLE DI SPERANZA**
- 2. CAMMINI DI SPERANZA**
- 3. SEGNI DI SPERANZA**

# DI SPERANZA

# 1. PAROLE

**IL TRENO DEI BAMBINI  
IO SONO ANCORA QUI  
NOI E LORO  
NONOSTANTE**

# DI SPERANZA



# IL TRENO DEI BAMBINI

Regia  
di Cristina  
Comencini

2024  
Netflix  
106'



di Sergio Perugini



**Commissione Film**  
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

## IL TRENO DEI BAMBINI

### INTRO

Una storia di speranza e futuro che giunge da pagine del passato, dalle vicende riportate alla luce dalla scrittrice Viola Ardone nel 2019. Scandagliando gli avvenimenti nel Paese sul finire della Seconda guerra mondiale e nei primi faticosi momenti della ricostruzione, la scrittrice ha messo in evidenza il coraggio di molte madri del meridione che davanti a una povertà di risorse e mezzi decisero di privarsi per un periodo dei propri figli inviandoli nell'operoso Nord per superare l'inverno e scommettere su una possibilità di futuro. Da questo gesto d'amore e sacrificio è nata una piccola (grande) storia di umanità e di unità nazionale. È il tracciato del film di Cristina Comencini *Il treno dei bambini*, presentato alla 19ª Festa del Cinema di Roma e dal 4 dicembre 2024 in esclusiva su Netflix.

## IL TRENO DEI BAMBINI



## LA STORIA

Napoli 1946, Amerigo Speranza ha otto anni. Vive con la madre Antonietta nei Quartieri Spagnoli. A casa c'è poco cibo, scarseggia tutto, così la donna decide di accettare la proposta del Pci: mandare i bambini più bisognosi a Modena per avere ristoro e risorse. Controvoglia Amerigo parte per il Nord, dove sarà ospitato dalla militante di partito Derna. Una convivenza sulle prime non facile, segnata da reciproco sospetto e sofferenza; una coabitazione che però regalerà tenerezza e speranza a entrambi...

## TEMI

*Il treno dei bambini* racconta una straordinaria pagina di storia del Paese, nel biennio 1945-47, il gemellaggio di madri tra Sud e Nord per dare un futuro ai tanti bambini scampati dalla guerra ma senza risorse per affrontare il domani. A riportare alla luce questi avvenimenti è stata la Ardone nel 2019, nel romanzo omonimo edito da Einaudi. Il libro è stato acquisito dalla Palomar di Carlo Degli Esposti ed è diventato un progetto cinema per Netflix, di cui ha curato la regia Cristina Comencini con la sua cifra elegante e misurata (tra i suoi lavori: *Va' dove ti porta il cuore* del 1996, *Il più*

## IL TRENO DEI BAMBINI





## IL TRENO DEI BAMBINI

*bel giorno della mia vita* del 2002 e *La bestia nel cuore* del 2005). A firmare l'adattamento è la stessa regista con Furio Andreotti, Giulia Calenda e Camille Dugay.

“Un viaggio epico – ha sottolineato la Comencini – organizzato dall’Unione Donne Italiane, che racconta un’Italia impegnata nello slancio solidale. Sono sempre stata interessata alle storie personali che si svolgono in una Storia più grande. (...) Una vicenda passata ma attualissima: il biennio 1945-1947, un periodo in cui sembrava possibile un Paese unito”.

*Il treno dei bambini* è un racconto classico, lineare, di grande intensità. Un film che esplora le fratture nel Paese e al contempo quelle dell’animo di chi è sopravvissuto alla violenza. L’opera isola il racconto attorno a due donne, due madri. La prima, Antonietta, che ha generato Amerigo e lo ha tenuto in vita nelle difficoltà, e proprio per quel grande amore materno è spinta a privarsi di lui, lacerandosi nell’animo, pur di dargli futuro. Lo manda al Nord, dove lo accoglie Derna, madre custode, che accompagna il bambino verso un orizzonte di possibilità. Una madre che non ha avuto l’opportunità di generare, perché la guerra è stata crudele,

strappandole l'amore, ma che ha trovato riscatto accogliendo il figlio di un'altra. Due donne espressione di maternità, coraggio e lungimiranza, il miglior ritratto di un Paese che prova a rimettersi in piedi e si sacrifica per un bene più grande, per la speranza del domani.

La Comencini governa con mestiere e classe un copione potente e attuale, pur affrontando una vicenda di ieri. Ci parla dell'universalità dell'amore, quello che non trattiene ma sa lasciar andare. Di un atto d'amore ogni oltre misura, dai riverberi anche evangelici. Un'opera dal respiro divulgativo, di grande risonanza, che brilla per le interpretazioni di Barbara Ronchi e Serena Rossi, ma anche del piccolo Christian Cervone, di Antonia Truppo, Stefano Accorsi, Francesco Di Leva, Dora Romano e Ivan Zerbinati. A impreziosire il tutto le musiche dolci e dolenti del Premio Oscar Nicola Piovani. Un film splendido, intessuto di memoria e speranza.

## **IL TRENO DEI BAMBINI**





# IO SONO ANCORA QUI

Regia  
di Walter  
Salles

2025  
Cinema  
135'

di Davide Brambilla

FONDAZIONE  
**Ente dello Spettacolo**

## IO SONO ANCORA QUI

### INTRO

Che cosa può dare speranza a chi cerca verità per una persona improvvisamente scomparsa e di cui non si ha più traccia? La risposta dipende dalle circostanze in cui ciò è avvenuto. Se, infatti, la sparizione è causata da un'ingiustificata incarcerazione in un Paese in cui l'autorità politica è rappresentata da un regime di controllo e di terrore, allora di speranza ce n'è davvero poca. È quanto avvenuto in molteplici nazioni del Sud America che, nello scorso secolo, hanno visto l'avvicinarsi al potere di governi autoritari e autocratici, i quali hanno fatto massiccio uso di detenzioni illegali di avversari politici o presunti tali, torture e, quindi, uccisioni, le cui prove venivano fatte sparire insieme ai corpi dei malcapitati, meglio noti come desaparecidos, cercati per decenni dalle proprie famiglie di origine.

Da una vicenda realmente accaduta si muove il maestro brasiliano Walter Salles di ritorno al cinema dopo undici anni di pau-

## IO SONO ANCORA QUI

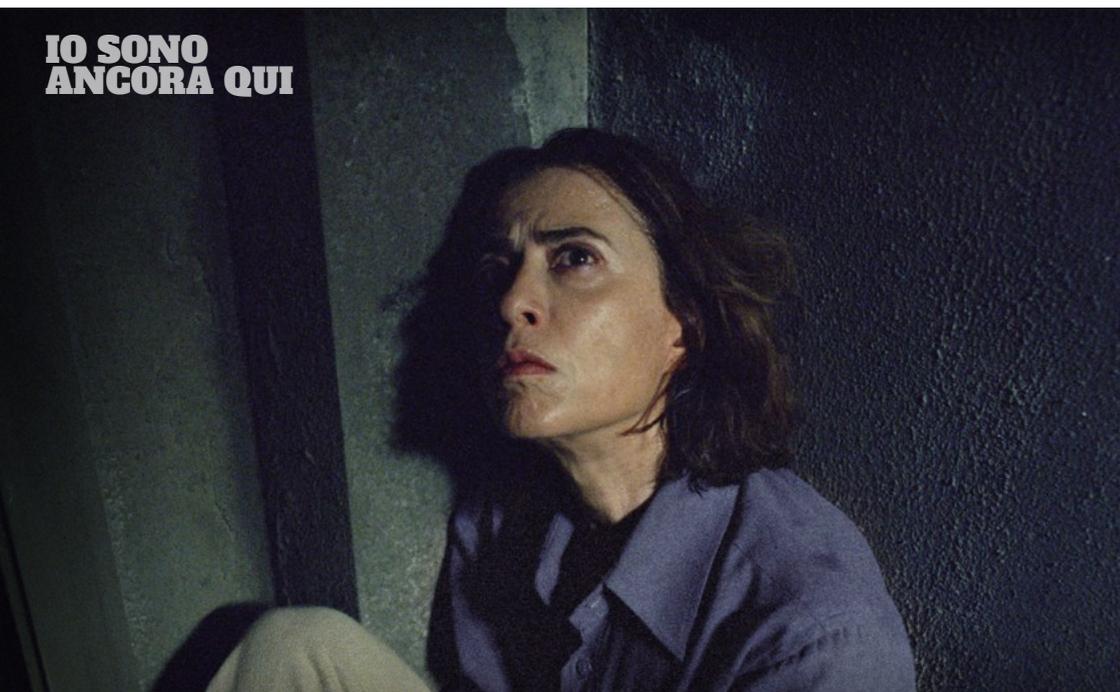


sa. Candidato all'Oscar come miglior film in lingua straniera per *Central do Brasil* (1998), Salles racconta in *Io sono ancora qui* (*Ainda estou aqui*) una delle pagine più dure della storia del suo Paese, quelle sparizioni e uccisioni avvenute durante la dittatura militare, con cui tutto il continente latino-americano sta ancora facendo i conti (sul tema vedasi l'ottimo *Argentina, 1985* di Santiago Mitre).

LA  
STORIA

Ispirandosi all'omonimo romanzo di Marcelo Paiva, viene narrata la drammatica sparizione nel 1971 del padre Marcelo Rubens, ex-deputato socialista, e della straordinaria forza e resilienza della madre Eunice per cercare la verità e insieme proteggere i cinque figli. A dare corpo alla protagonista è una intensa Fernanda Torres, figlia d'arte di quella Fernanda Montenegro, oggi novantacinquenne, che qui ne interpreta la Eunice anziana, e che grazie al già citato capolavoro di Salles divenne la prima attrice sudamericana candidata all'Oscar.

**IO SONO  
ANCORA QUI**



## TEMI

Presentato in concorso alla 81a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, dove ha ricevuto il premio per la miglior sceneggiatura firmata da Murilo Hauser e Heitor Lorega, *Io sono ancora qui* è un affresco di speranza, quella di una donna, moglie e madre che è ben consapevole di cosa sia accaduto al marito, e che cerca un'ammissione di colpa da parte dello Stato, anche quando la dittatura militare viene rimpiazzata dall'attuale sistema democratico. Il suo sperare e insieme lottare con tutte le armi possibili ha la forma della resilienza, in fisica la capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi e, per estensione, in ambito psicologico l'abilità di un individuo di affrontare e superare un evento traumatico o un periodo di difficoltà.

Per Eunice la forza che le permette di continuare a sperare è data dai cinque figli avuti con Rubens, ai quali cela del tutto o in parte l'amara verità, a seconda dell'età della prole, dimostrando una forza interiore fortissima per non abbandonarsi pubblicamente allo sconforto e alle lacrime. Ai ragazzi la donna, a più riprese, dice di "sorridere", come in una scena piuttosto evocativa e rias-

**IO SONO  
ANCORA QUI**





**IO SONO  
ANCORA QUI**

suntiva dell'intera pellicola nella quale la famiglia deve posare per la foto di una rivista che ha scritto un pezzo sulla sparizione di Paiva e, alla richiesta del fotografo di mostrare il dolore per l'assenza del padre, Eunice li esorta a mostrare al contrario un bel sorriso. È quasi uno schiaffo all'ignoranza di un regime che crede di poter governare con la forza, la violenza e la menzogna. Sorridere alla vita diviene, così, l'unica arma rimasta per alimentare la speranza e sopravvivere dentro un dramma che si scioglierà definitivamente solo parecchi decenni più tardi quando la verità verrà finalmente riconosciuta dal governo brasiliano.



# NOI E LORO

Regia  
di Delphine e  
Muriel Coulin

2025  
Cinema  
110'

di Eliana Ariola



**Commissione Film**  
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

## NOI E LORO

### INTRO

Fino a dove può arrivare l'amore di un padre? Quali montagne può scalare? Quali fiumi e mari attraversare? Si può continuare a voler bene a un figlio che vediamo allontanarsi sempre di più, correre verso un precipizio e cadere, toccare il fondo? Saremmo ancora capaci di tendergli una mano perché possa rialzarsi? È quanto si chiedono (e ci chiedono) le sorelle francesi Delphine e Muriel Coulin, che hanno portato all'81a Mostra del Cinema della Biennale di Venezia (2024) un film di grande forza: *Noi e loro* (*Jouer avec le feu*). La discesa negli inferi della disperazione per un padre, che assiste allo sbandamento del figlio ventenne dietro un fanatismo neonazista, una cultura dell'odio xenofoba e intollerante.

**NOI  
E LORO**



## LA STORIA

Francia, oggi. Cittadina di provincia, non lontano da Parigi. Pierre è un operaio vedovo che sta crescendo due figli appena ventenni, Louis e Fus. Il primo è posato e studioso, appena accettato all'Università La Sorbona, e in procinto di trasferirsi a Parigi. Fus, il maggiore, più taciturno e problematico del fratello, non riesce a trovare un lavoro e quando anche la possibilità di diventare calciatore professionista gli viene preclusa da un brutto incidente, la frustrazione si trasforma in rabbia, rendendolo facile preda di un gruppo di estremisti violenti, che lo blandiscono, lo "accolgono" facendolo sentire importante, parte di un progetto. La tragedia è dietro l'angolo.

## TEMI

"Continuerei a voler bene a mio figlio – si interrogano le registe – se sviluppasse idee diametralmente opposte alle mie? Siamo in grado di perdonare proprio tutto? In un clima politico in cui stanno vincendo gli estremi, queste sono le domande che ci hanno guidate nella realizzazione del film. Questa storia di famiglia, convinzioni politiche, vergogna e riconciliazione è anche la storia del nostro Paese".

**NOI  
E LORO**



*Noi e loro* è un "piccolo" film di grande risonanza. Il tema, infatti, apre una vasta gamma di sensazioni e riflessioni sul rapporto genitori-figli, sui dualismi smarrimento-ascolto, sanzione-riconciliazione, bene-male. Pierre, Fus e Louis hanno affrontato, insieme, un grande dolore e sono rimasti uniti e affiatati. Ma i ragazzi sono cresciuti, le personalità si sono delineate e i rapporti si sfilacciano, il dialogo s'interrompe, soprattutto quello tra Pierre e Fus.

Il padre si tormenta, è come se si trovasse davanti improvvisamente un estraneo: Fus si allontana ogni giorno un po' di più e Pierre non riesce a strapparli alla vertigine del male che lo sta avviluppando. Ma non si lascia spaventare, tende sempre la mano con coraggiosa speranza. Pierre soffre per il figlio e con il figlio, per non aver capito in tempo, per averne rispettato la libertà fino in fondo e fino all'estrema amarezza di assumersi la responsabilità morale di scelte che non ha mai condiviso e tantomeno incoraggiato.

Il film denuncia un male che si va diffondendo in Francia, come in Italia e in altri Paesi: il riaffiorare di forze antisistema di matrice neonazista, che intercettano la disperazione e la solitudine di

**NOI  
E LORO**





**NOI  
E LORO**

tanti giovani che hanno rinunciato a un percorso formativo culturale serio e all'idea di trovare con il lavoro indipendenza economica e identità sociale, un posto nel mondo. Questa piccola storia familiare di dolore, frustrazione e violenza è anche il racconto di un sofferto itinerario di perdono che, soprattutto nella scena finale, non può non richiamarci alla memoria la parabola del "Padre misericordioso" (Lc 15, 11-32): un figlio che si perde e un padre che con un abbraccio gli restituisce identità e dignità. Un'opera acuta e necessaria, dove la regia non è mai invadente, ma si muove in sottrazione a favore della storia e della caratterizzazione dei personaggi. Straordinaria l'interpretazione di Vincent Lindon – Coppa Volpi a Venezia<sup>81</sup> –, tutta giocata su sguardi (quanto amore, quanta preoccupazione, quanta cura riesce a comunicare!), postura, silenzi; senza nulla togliere ai bravi Benjamin Voisin e Stefan Crepon nei panni dei due figli Louis e Fus.



# NONOSTANTE

Regia di  
Valerio  
Mastandrea

2025  
Cinema  
93'

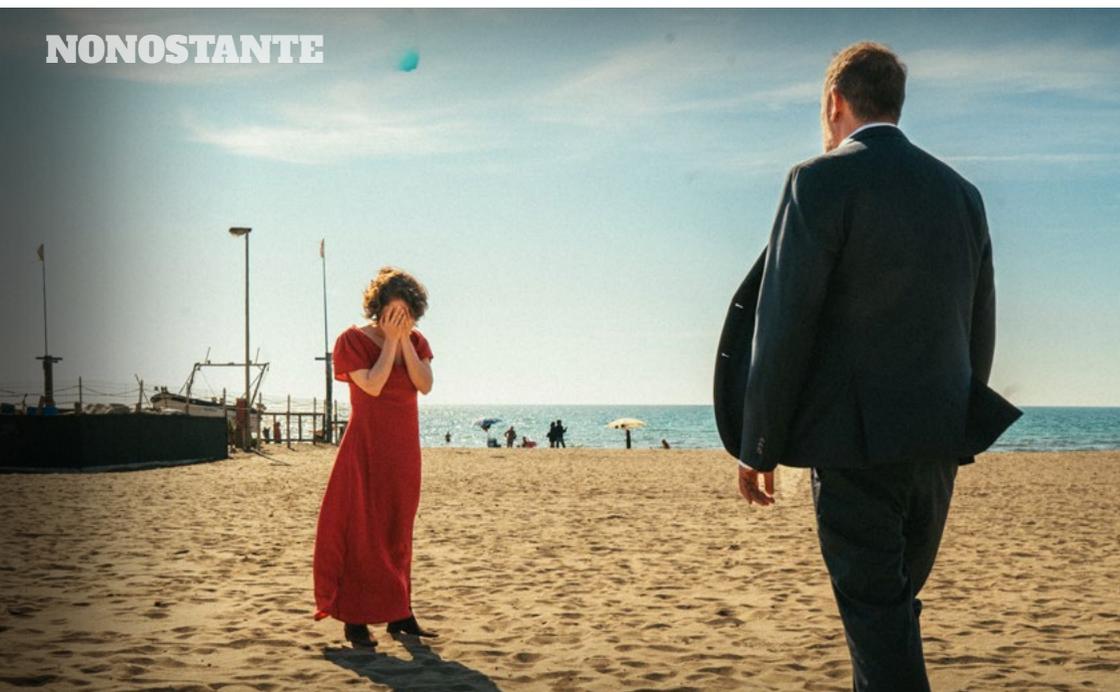
di Arianna Prevedello

## NONOSTANTE

### INTRO

*Nonostante* è una storia d'amore in corsia, ma non quelle che abbiamo visto finora. Qui l'ospedale è un luogo astratto eppure metaforico dove si muovono lui, lei, il curiosone, il volontario, il giovane nonostante, la moglie del curiosone, il nonostante sfascio e la veterana. Non ci sono nomi propri perché va in scena un teatro che gratta, sottocutaneo che sposta tutti dove non vorremmo mai finire: senza preoccupazioni, ma in coma, eppure attivi. La fantasia è, insomma, al comando ma non è nemmeno un film di Paola Randi (*Tito e gli alieni* e *Storia del Frank e della Nina*) che ci ha abituati a questo tipo di scherzi, per poi fare sul serio più del vero. È lo sguardo di Valerio Mastandrea, qui in triplice versione di attore, regista e sceneggiatore, che mette le tende con singolare garbo in un reparto di neurologia e ne tira fuori un vademecum per la vita. Se il di qua, infatti, lo conosciamo già e il di là non è dato saperlo, non rimane che arare quella terra

## NONOSTANTE

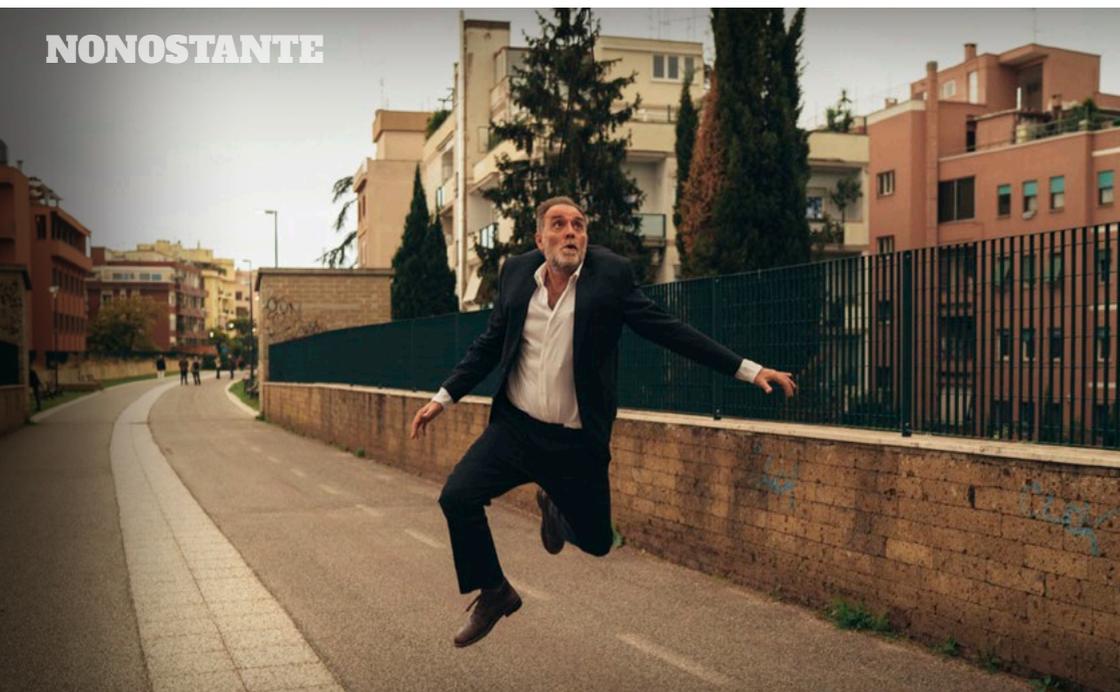


di mezzo dove il corpo è ancora nel “qua” e l’anima già in una dimensione di “altrove”.

TEMI

È a questo paesaggio dell’anima, un vero *mindscape*, che Valerio Mastandrea aggrappa la sua seconda regia, scritta con Enrico Audenino, e lo fa con una delicata tenacia orientata ancora una volta a scandagliare i dintorni del passaggio definitivo che riguarda tutti. E se vogliamo anche del rimanere, dopo un più o meno lungo riposo sebbene molto attivo e della cui vivacità però non si ha memoria. Con la sua opera d’esordio, *Ride* (2018), lo sguardo era tutto per Carolina, vedova da poche ore e titolare di un atteggiamento alquanto anomalo nei confronti del suo lutto. Qui, invece, in una sorta di sentimento vergine tra lo sfidante e il rassegnato, Mastandrea ci introduce all’intima routine ospedaliera dei “comatosi”, una comunità di assorti con una libertà limitata tra amicizie in corsia e gite fuori porta con rientro in giornata.

**NONOSTANTE**





## NONOSTANTE

Dentro a questa macabra spensieratezza sempre intrisa di struggente precarietà – dobbiamo preferire la vita o lo stato vegetativo? –, Mastandrea cova l'amore, un sentimento che accanto all'amicizia per i colleghi sdraiati (un'ombrosa Laura Morante e un trasparente Lino Musella) va a riconfermare le regole del gioco del di "qua". Se i vivi se la giocano nel dolore andando a prendersi un cane – mi raccomando etico: il cameo esilarante sul canile di Barbara Ronchi –, i quasi morti che forse, meglio ridirlo, forse torneranno vivi lasciano invece aperta la porta all'amore come spinta alla vita. La nuova arrivata in reparto, che ha il volto dell'argentina Dolores Fonzi, appare come un evento messianico che scuote le lenzuola di arti impalati e tinge di essenziale un tempo che si vorrebbe sprecato.

*Nonostante* è l'attimo di bene dove non si sa più tenere a bada le parole – un commovente Mastandrea che straparla d'amore –, è la centrifuga che agita le acque a favore di una vita senza contratti possessivi, senza pretese, senza eredità materiali ma che si nutre, piuttosto, di quel poco di cui bisognerebbe vivere sempre, in attesa del *Twisters* che ci strapazzerà verso quel viaggio senza

ritorno. Il rito del vento è un espediente visivo che si trasforma in una benevola corrente che arriva dritta in sala a ricordarci la responsabilità di quel "Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà" (Mt 24,42). È la dinamica dell'attesa, dell'abitare quella soglia in cui la morte che verrà partecipa già nel nostro presente e la figura sbilenca del clown volontario, indigente di *skills* come si usa dire, è un monumento a questo modo di stare al mondo. La speranza, la virtù teologale più impalpabile, non può che essere, allora, la postura di chi ama sempre, da svegli e da assorti, dalla corsia o dalla barca che scompare sotto il ponte. E l'amore cambia volto ma non statuto. L'amore che cresce ovunque anche dove l'assenza di attività cerebrale ci autorizzerebbe a fischiare il film.

L'unica regola di questo viaggio fantastico rimane, allora, l'atto dell'amare che ci candida alla categoria dei *Nonostante*, stirpe eletta che Mastandrea prende in prestito dal poeta Angelo Maria Ripellino che così chiamava se stesso e gli altri degenti "piegati da raffiche" in sanatorio in Repubblica Ceca. "I nostri *Nonostante* – spiega il regista – sono questi, un avverbio che si fa sostantivo, un popolo di persone che solo quando incontra l'amore prova a opporsi alla sofferenza". Se la prima parte dell'opera fatica lievemente ad ingranare, coerentemente con il cuore ingessato del protagonista in corsia, il film si rianima nella seconda metà sempre come il Lui che abbraccia la sorte credente della "persona *Nonostante*", che non nega fiducia alla vita. E sebbene alcuni passaggi emanino un altrettanto lieve sentore di prevedibilità, di fatto non inficiano mai l'affetto che Mastandrea riversa sui suoi personaggi alle prese con l'ultimo salto in lungo della vita. Di certo da ora in poi, senza svelare troppo, staremo più attenti ai colpi d'aria e daremo molto più credito agli stonati.



## NONOSTANTE

Vivere è stare svegli  
e concedersi agli altri,  
dare di sé sempre il meglio,  
e non essere scaltri.  
Vivere è amare la vita  
con i suoi funerali e i suoi balli,  
trovare favole e miti  
nelle vicende più squallide.  
Vivere è attendere il sole  
nei giorni di nera tempesta,  
schivare le gonfie parole,  
vestite con frange di festa.  
Vivere è scegliere le umili  
melodie senza strepiti e spari,  
scendere verso l'autunno  
e non stancarsi d'amare.

Angelo Maria Ripellino  
Poesie. 1952-1978, Einaudi 1990

## **2. CAMMINI**

**LA CASA DEGLI SGUARDI  
MON INSÉPARABLE  
PICCOLE COSE COME QUESTE  
L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO  
DI HAROLD FRY**

# **DI SPERANZA**





Regia di  
Luca  
Zingaretti

2025  
Cinema  
109'

# LA CASA DEGLI SGUARDI

di Sergio Perugini



**Commissione Film**  
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

## LA CASA DEGLI SGUARDI

### INTRO

Una storia di sbandamenti e cadute. Una storia che racconta la fatica di rialzarsi e scommettere ancora nell'idea di domani. È il tracciato del primo film diretto da Luca Zingaretti, *La casa degli sguardi*, adattamento dell'omonimo testo di Daniele Men-carelli: il ritratto di un ventenne inghiottito dalla vertigine della bottiglia, che grazie a un lavoro come addetto alle pulizie presso l'Ospedale Bambin Gesù prova a rimettersi in partita con la vita, cercando di salvare se stesso e il dialogo con il proprio padre. Una vicenda dolente dove nel corso della narrazione si accende una luminosa luce di speranza e salvezza, quella nata da un incontro che cura e salva.

## LA CASA DEGLI SGUARDI



## LA STORIA

Roma, oggi. Marco è un ventenne che soffre per la perdita della madre e fatica ad avere un dialogo con il padre. Si è chiuso in se stesso, allontanando amici e fidanzata; compone poesie ma non trova il coraggio di dividerle. Riesce solo a bere fino a stordirsi. Un giorno il padre gli procura un posto come addetto alle pulizie in una cooperativa presso l'Ospedale Bambin Gesù. Per Marco sulle prime è una sfida difficile, perché scostante e desideroso di tornare alla bottiglia; piano piano inizierà ad aprirsi con i colleghi e i piccoli pazienti della struttura, che lo faranno sentire di nuovo amato...

## TEMI

“È un film che parla del dolore – sottolinea Luca Zingaretti – ma non in termini negativi, ma come ingrediente necessario per la felicità, perché dolore e gioia sono fatti della stessa materia. *La casa degli sguardi* è un film sulla poesia, sulla bellezza e sulla loro capacità salvifica. Un film che parla di genitori e figli e della capacità di stare, come atto di amore più puro. È un film sull'amore e l'amicizia, che possono farti ritrovare la strada di casa. È un film

## LA CASA DEGLI SGUARDI





sul lavoro, che radica e identifica, e sulle persone che lo nobilitano. Un film sulla vita, dove c'è sempre un motivo per resistere, sulla speranza e sulla capacità dell'uomo di risorgere”.

*La casa degli sguardi*, adattamento dell'omonimo romanzo di Daniele Mencarelli, di cui Zingaretti è autore del copione insieme a Gloria Malatesta e Stefano Rulli, una produzione Bibi Film, Clemart, Rai Cinema, Stand By Me e Zocotoco, nei cinema nella primavera 2025 con Lucky Red. Si tratta di un viaggio padre e figlio segnato dallo smarrimento di quest'ultimo tra male di vivere e una dipendenza dalla bottiglia che lo svuota e lo trasforma. Un cammino di riparazione, lento e sofferto, che passa per ripetute cadute, faticosi tentativi di risalite e soprattutto per la presenza di un padre che con amore silenzioso e costante non smette di sperare.

L'autore dirige un film duro e potente. Il diario di bordo di una caduta nelle pieghe della disperazione di un ventenne che non trova stimoli nel futuro, un vinto per troppo dolore, che si nega ogni talento e possibilità. Uno smarrimento che genera sofferenze al giovane e per riflesso anche al genitore, che gli rimane a fianco con ostinazione e resilienza, sfidando spesso lo sconforto.

*La casa degli sguardi* descrive lo smarrimento un giovane uomo – un po' come la serie *Tutto chiede salvezza* sempre da un romanzo di Mencarelli –, che fatica a rimettersi in partita con la vita. Zingaretti governa il racconto con misura e prudenza, non scivolando mai nel melodramma o nel melenso, ma descrivendo la traiettoria padre-figlio in maniera credibile e composta, toccante. Si veda la scena finale, sussurrata, di grande raffinatezza. Ottimi gli interpreti, da Zingaretti e Gianmarco Franchini, come pure i comprimari Federico Tocci, Chiara Celotto, Alessio Moneta, Riccardo Lai e Filippo Tirabassi.

Un film che si inserisce nel pieno della riflessione sulla speranza, nel cammino giubilare, per il suo scandagliare le fratture e gli affanni della vita, dove è possibile comunque cogliere segnali di fiducia e opportunità di ripartenza. Ancoraggi. Uno sguardo sulla quotidianità, quella fatta di imperfezioni e lacerazioni, che però si oppone alla dispersione. *La casa degli sguardi* è un'opera che invita alla resilienza e alla custodia dei legami.

## LA CASA DEGLI SGUARDI



# MON INSÉPARABLE

Regia di  
Anne-Sophie  
Bailly

2025  
Cinema  
95'



di Arianna Prevedello

## MY EVERYTHING. MON INSÉPARABLE

### INTRO

“Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di 10 figli?” (1Sam 1,8). Sono le parole di Elkanà per la moglie Anna: con orante pazienza questa donna dell’Antico Testamento metterà al mondo il profeta Samuele. Di un Elkanà non c’è traccia nella vita di Mona, protagonista di *My everything*. Non che Elkanà fosse una garanzia visto che aveva due mogli alle quali dedicarsi e la seconda, Peninnà, era tutt’altro che morbida nei confronti del grembo sterile di Anna.

Eppure, nella casa di Mona e Joël, alle porte di Parigi, un Elkanà sarebbe stato quel provvidenziale terzo incomodo capace di spezzare la simbiotica relazione tra madre e figlio, ormai adulto. Al tempo, in realtà, un Elkanà c’è stato: ben presto evaporato dopo aver disconosciuto il figlio nato con un ritardo cognitivo. Oggi Joël è un trentenne con un impiego in una struttura di lavoro

**MON  
INSEPARABLE**



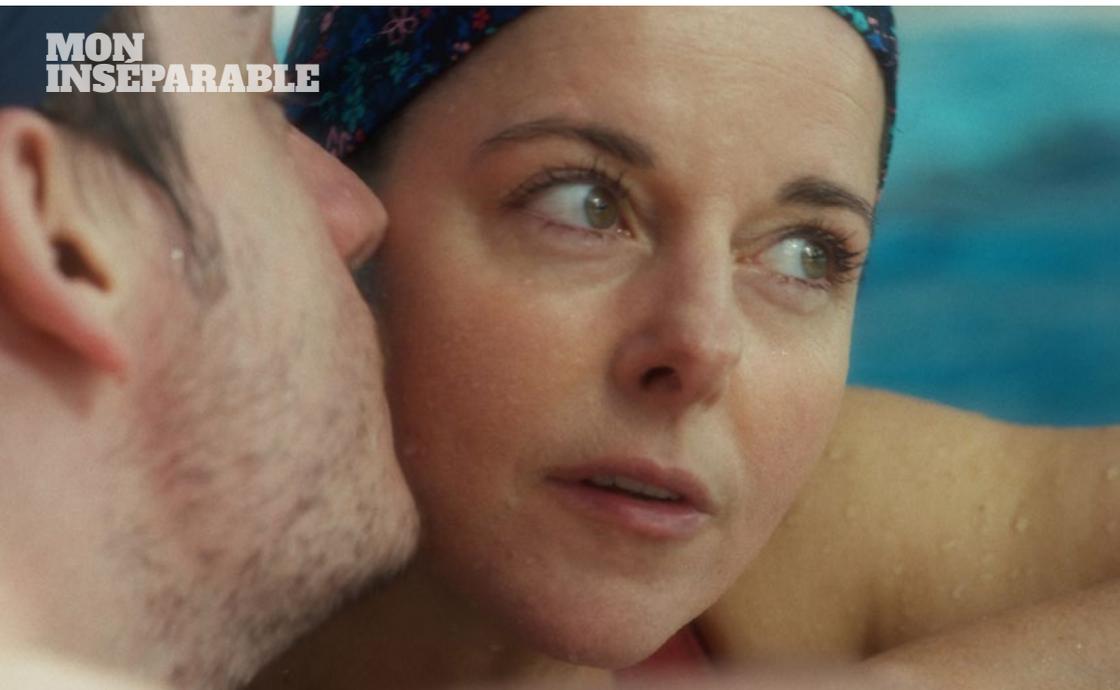
ro protetta per persone vulnerabili, innamorato e presto padre. Fin qui tutto bene; in realtà non proprio perché sappiamo quanto il binomio sessualità e disabilità, e ancor prima corporeità e disabilità, nella mentalità comune sia ancora un sentiero spesso interdetto, dimenticando tristemente che non si tratta di figure angeliche asessuate, ma di persone con pulsioni, attrazioni e desideri.

In questa fusione estrema è in pausa anche la sessualità di Mona e la sua corporeità è ancora stretta a un cordone ombelicale appeso alla sua anima: è questa la prospettiva nitida e problematica che emerge proprio nell'incipit del film tra madre e figlio in piscina, un ambiente uterino tout-court, dove i dialoghi e la giocosità sembrano far pensare a un legame ancora troppo orientato alle dinamiche dell'infanzia. Ancora una volta viene in mente Anna che dice a Elkanà riferendosi al tempio di Silo: "Non verrò, finché il bambino non sia svezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterò là per sempre" (1Sam 1,22). E se Anna, tenendo fede al suo impegno, davvero porta Samuele al tempio quando "era ancora un fanciullo" (1Sam 1,24), Mona invece sembra incagliata in questo svezzamento mai concluso e la prova ne è la sua routine totalmente impostata attorno ai bisogni del figlio, senza mai immaginarlo in una sua autonomia ma che nel frattempo lui sta già orchestrando. Joël ha, infatti, in serbo per la madre una doccia fredda che si chiama Océane, un nome che è già un destino pronto a prosciugare la piscina corpo a corpo. Océane, anche lei con una disabilità intellettiva, lavora con Joël ed è assolutamente a suo agio nel vivere con lui effusioni e momenti di intimità. La giovane affronta i suoi genitori senza paura di rivendicare un futuro di coppia e di famiglia totalmente emancipato. Tutti sono invitati a tagliare il traguardo anche nei colloqui con la terapeuta e i genitori anche a farsene una ragione. Sono passaggi tosti e vanno ascoltate seriamente le rimostranze di tutti. Ognuno ha le ragioni dell'amore che finora l'ha sorretto fino a là.

## TEMI

Va detto che Anne-Sophie Bailly, qui regista e sceneggiatrice, riesce a intrecciare in modo magistrale tutte le implicanze che la situazione porta in dote: i diritti delle persone con disabilità in ambito di sessualità e procreazione, l'attenzione al consenso, il tema della salute del nascituro a livello genetico, la responsabilità di cura che richiede la genitorialità. Nel suo discorso filmico nulla viene relegato a imprudente banalità o a dolciastra retorica, candidando così l'opera a partecipare in maniera davvero autorevole al dibattito contemporaneo sull'inclusività, talvolta appiattito su proclami che non mettono davvero al centro chi vive queste sfide nel proprio quotidiano di figlio o genitore. Il ventaglio di emozioni che travolgono la madre a causa della rinuncia all'emancipazione da parte del figlio è reso tangibile dalla fisicità e della prossemica di Laure Calamy, oltremodo credibile come già era accaduto anche in *Full time* (2021) dove vestiva i panni di Julie, un'altra madre single lavoratrice. Il resto del "miracolo" – ed effettivamente oggi quanti registi lavorano così? – è aver coinvolto Charles Peccia Galletto e Julie Froger, realmente

**MON  
INSEPARABLE**





## MON INSEPARABLE

alle prese con la disabilità nella vita, per interpretare Joël e Océane, ancorando così il set a un modello di lavoro squisitamente inclusivo, proprio perché attento alle loro specificità e bisogni e dotato di figure professionali pronte a sostenerli in questa esperienza filmica. Froger è stata scovata in un laboratorio di improvvisazione in una struttura protetta e Peccia Galletto è un attore professionista con un proprio agente specializzato in questo ambito (a proposito del diritto a un progetto di vita per tutti).

Bailly mette a fuoco nella prima parte del film le contraddizioni che appartengono legittimamente a tantissime famiglie – verrebbe da aggiungere anche a tutte quelle dove la disabilità non è presente – dove l'eccesso di amore e di cura da una benedizione può trasformarsi quasi in una maledizione che limita la crescita della persona e tirando giù tutti in un baratro, come ricorderà Joël alla madre in uno dei momenti più laceranti di *My everything*. Non si può essere dei pappagallini imprigionati insieme in eterno – toccante il titolo originale francese *Mon inse-*

*parable* – e come ricorderà in ospedale l’infermiera, in occasione della morte della madre di Mona, i ruoli sono destinati a invertirsi dentro la logica del limite della vita. Chi si occuperà di lei? Il palco inizia decisamente a scricchiolare e questa madre deve ritrovare la donna: è la strada di casa, è la via del sé. Nella seconda parte del film la regia allarga, allora, il suo sguardo sui protagonisti che iniziano a comparire in campi larghi, in particolare il figlio, in una necessaria e profetica solitudine.

L’erotismo concesso al figlio apre in una rinnovata simbiosi le porte alla possibilità di una vita affettiva anche alla madre: si annoti che non vi è niente di romantico, il disordine è eccellente, il corpo torna a vivere tra liberazioni e imbarazzi, smarrimenti dei sensi e sfoghi isterici. Come “Volevo un figlio normale”: lasciar andare il figlio (al tempio?) significa per Mona anche poter finalmente urlare questa frase, dopo più di trent’anni, all’uomo che inizia a frequentare. Di fronte al disorientamento di quest’uomo vorremmo poter dire di Mona quello che Anna rispose al sacerdote Eli: “No, mio signore; io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogando il mio cuore davanti al Signore. Non considerare la tua schiava una donna perversa, poiché finora mi ha fatto parlare l’eccesso del mio dolore e della mia angoscia” (1Sam 1,15-16). Difficile congedarsi da questo film attraversato dall’umanità esondante di una regista di appena 34 anni. Possiamo staccarci, però, nutriti dalla spinta incontenibile che solo la *folle speranza* insita in ogni taglio del cordone può concedere e affidare al tempio il meglio che abbiamo potuto fare con tutte le ambiguità del lavoro di una vita. E con Anna dire anche noi “Anch’io lascio che il Signore lo richieda” (1Sam 1,28).

# PICCOLE COSE COME QUESTE

Regia di  
Tim Mielants

2024  
Cinema  
84'

di Arianna Prevedello

## PICCOLE COSE COME QUESTE

*Esistono anche le brave persone,  
ricordò Furlong a sé stesso mentre tornava in città.  
Era solo questione di imparare a gestire tutto quanto  
e a raggiungere un equilibrio  
tra quello che dà e quello che ricevi,  
in modo da andare d'accordo con gli altri e non solo con sé stessi.*  
da *Piccole cose da nulla* di Claire Keegan

### INTRO

Furlong è il protagonista di *Piccole cose come queste*, la fedele trasposizione curata da Enda Walsh e diretta da Tim Mielants del romanzo irlandese qui citato, edito nel 2021. Nell'inverno del 1985 a New Ross, una cittadina della contea di Wexford, fervono i preparativi per Natale. Continuano senza tregua anche le giornate fredde e umide. Il carbonaio del paese è sotto stress perché nei giorni di festa nessuno vuol trovarsi il gelo a tavola. Quando il giorno si spe-

## PICCOLE COSE COME QUESTE





**PICCOLE COSE  
COME QUESTE**

gne in questa miriade di ordini Furlong torna a casa dalla moglie Eileen e dalle sue cinque figlie. Prima di raggiungerle in cucina, come un rito religioso, l'uomo imbrattato compie in disparte una meticolosa abluzione che lo sgrava dalla pece. Questo rito, nel film diventa una ricorrenza, è il biglietto da visita di un uomo che, sebbene venga "dal niente, meno di niente", ha comunque imparato una regalità per sé stesso e per la sua famiglia, a cui da buon cattolico non fa mancare nulla. Vite fatte di sobrietà e sulle quali "poi scendeva la notte – come leggiamo nel romanzo – e ancora una volta gelava, e lame di freddo si infilavano sotto le porte tagliando le gambe a chi ancora si inginocchiava a recitare il rosario". In tante di queste notti Furlong, però, non trovava pace e si piazzava, con una tazza in mano, su una poltrona davanti alla finestra del salotto, lasciando che la vita lo trapassasse.

TEMI

L'attendibilità con cui l'interprete Cillian Murphy, autentico irlandese, veste il maglione e i pantaloni del carbonaio, unita a quella pacatezza inossidabile di chi ogni giorno deve rimettersi in spalla gravosi sacchi e avanzare a piccoli passi per guadagnare il tra-

guardo, fanno di Furlong un personaggio magnetico. Eppure, i suoi movimenti sono davvero minimi e trattenuti, le sue parole misurate e mai aggressive: un lavoro di sottrazione che porta il protagonista a risplendere sia nella stanchezza fisica sia nella mitezza d'animo. È una persona che non è abituata a rimuginare sul suo passato – cresciuto da sempre senza padre e presto anche senza madre –, e d'altronde come averne il tempo nella routine massacrante e il pensiero di sei bocche da sfamare. Eppure, alcune notti è solito riflettere su "piccole cose da nulla", come gli spiccioli che ha lasciato per strada al figlio di un alcolista del paese o strane cose che inizia a notare nel convento locale che al suo interno contiene anche una lavanderia. Furlong è un uomo che non si fa notare ma che nota gli altri, è la persona che brilla di nascondimento di sé e al contempo di scoperta dell'altro. È colui che non passa oltre, che "sulla Gerusalemme-Gerico" si lascia interpellare (Lc 10, 25-37), come vide fare anche alla signora Wilson proprio con lui quando da bambino rimase orfano della mamma, al tempo dipendente nella fattoria della donna.

**PICCOLE COSE  
COME QUESTE**



Nella carità si scopre solo. La moglie Eileen, la vicina di casa e ancor più le suore gli dicono tutte, a loro modo, la stessa cosa: girati dall'altra parte; non ti riguarda; attento a non lasciarti invischiare. Furlong, però, è un uomo della soglia. Si ferma, sosta, rallenta, riflette, fa i conti in definitiva con la sua coscienza e prende delle decisioni che si tramutano in atti, gesti, azioni. Non vive nella rimozione e, infatti, il suo passato bussa sempre più forte di fronte ai soprusi che va annusando. Sono le giovani madri private dei loro bambini e imprigionate come schiave nelle Magdalen Laundry, le "case dell'orrore" gestite da suore che al cinema abbiamo imparato a conoscere con *Magdalene* di Peter Mullan (2002) e *Philomena* di Stephen Frears (2013). Qui vengono, proprio come accade nel romanzo, date per già narrate e lo sguardo si orienta, piuttosto, su pochissimi episodi che mettono in luce il cammino di vita di quest'uomo: da una parte un bambino che ha avuto l'opportunità di farcela (la signora Wilson non ha mandato via sua madre quando rimase incinta e quando non si sapeva nemmeno di chi) e, dall'altra, un adulto che ora in queste ragazze vede rispecchiato ciò che avrebbe potuto succedere, al tempo, a sua madre e, oggi, anche alle sue figlie.

L'incontro in convento con la giovane Sarah che peraltro porta lo stesso nome della madre di Furlong, segregata nel ricovero esterno destinato al carbone e quello con la madre superiora suor Mary (Emily Watson) che lo mette a tacere con mafiosa generosità, sono i due "esami di coscienza" che mettono in subbuglio l'esistenza del protagonista. Alle prese con sacchi morali di una pesantezza inenarrabile e "una riluttanza tutta nuova" nei confronti dei riti religiosi cattolici, Furlong è arrivato a un bivio in cui respira anche un'improvvisa solitudine come coniuge di fronte alle ingiustizie subite dalle ragazze. Risuona in lui, senza riuscire a metterla a tacere, l'adulterio di chi si scopre padre anche di figli e figlie che stanno al di fuori del proprio focolare.

La speranza qui diventa metodo: "Qualunque sofferenza – scrive, in tal senso, la scrittrice irlandese – stesse per affrontare lui ades-



## PICCOLE COSE COME QUESTE

so, non era nulla al confronto di quello che aveva già sopportato la ragazza al suo fianco". Nella speranza la sofferenza dell'altro rimane il piatto più carico della bilancia e in questa prospettiva, mai egoriferita, il protagonista supera le sue paure e si pensa capace di reggere l'ansia del futuro che lo attende in famiglia e in paese, l'immane giudizio altrui: "...nel suo stupido cuore non solo sperava ma aveva il diritto di credere che ce l'avrebbero fatta". La messa di Furlong è, infatti, quel mettersi accanto Sarah, quel rubarla al male aprendole la strada verso casa sua. Quei passi del finale che rimane sospeso sulla soglia di un incontro che verrà tra Sarah e le altre donne di Furlong sembrano davvero un invito a vivere il cristianesimo con la nostra parte migliore, ciascuno la sua. E lo sguardo di Furlong-Cillian, su cui si chiude quest'opera quasi inafferrabile, diventa evocazione del volto di Cristo, pastore che ci guida per "continuare a dirsi cristiani". Magistrale, in definitiva, il lavoro di riscrittura fatto per il cinema del romanzo di Keegan, opera ad altissimo tasso spirituale, prescelta dallo stesso Murphy, interprete eccellente, e da Yvonne McGuinness, sua moglie.

# L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY

Regia  
di Hettie  
Macdonald

2023  
Home-video  
e piattaforme  
108'

di Davide Brambilla

## L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY

Che cosa può dare speranza a chi si trova allettato e affetto da una malattia incurabile che avanza inesorabilmente? Ben poco, ci verrebbe da pensare. Eppure anche, o forse soprattutto in situazioni come queste, ci si aggrappa a qualcosa o a qualcuno che possa donare anche un briciolo di serenità. È quello che probabilmente pensa Queenie Hennessy, malata di un cancro ormai allo stadio terminale che decide di inviare una lettera a un amico di vecchissima data. Quando Harold Fry riceve la sua lettera ripensa a quella donna la cui presenza nella propria vita è legata a un ricordo ormai lontano nel tempo, e le risponde con qualche breve parola da spedirle sempre via posta. E mentre si incammina verso la cassetta delle lettere più vicina a casa, un incontro fortuito alla stazione di servizio lo convince a fare un gesto che è ben superiore allo spedire una lettera: andare di persona da Queenie, percorrendo a piedi la distanza che lo separa dall'ospizio in cui è ricoverata. Peccato che questo si trovi a Berwick-upon-Tweed, a Northumberland, contea



L'IMPREVEDIBILE  
VIAGGIO  
DI HAROLD FRY



## L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY

del Nord-Est dell'Inghilterra, ai confini con la Scozia, esattamente a 800 Km da Kingsbridge, nel South Devon dove Harold risiede.

### INTRO

Tratto dal romanzo del 2012 di Rachel Joyce, da lei stessa adattato per il grande schermo, *L'imprevedibile viaggio di Harold Fry* è uscito nelle sale nel 2023 per la regia di Hettie Macdonald, già regista di metà degli episodi dell'acclamata serie *Normal People* (2020), che si è avvalsa dell'interpretazione di un cavallo di razza del cinema inglese come Jim Broadbent, premio Oscar per *Iris* (2001) e noto al grande pubblico come il professor Lumacorno della saga di *Harry Potter* (2009-11) e l'eccentrico Harold Zidler di *Moulin Rouge!* (2001). Ad affiancarlo la Penelope Wilton di *Downton Abbey* (2010-15) nei panni della moglie Maureen, incapace di comprendere il gesto del marito.

### TEMI

Una chiave di lettura ci è data anzitutto dal titolo originale della pellicola che recita *The Unlikely Pilgrimage of Harold Fry*, dove l'accento cade sul "pilgrimage", ovvero pellegrinaggio. Perché è questo che Harold compie, non un semplice viaggio, ma un vero

e proprio cammino nel quale assume su di sé tutti gli attributi del pellegrino: va a piedi, ha con sé solo l'essenziale (anzi, nemmeno quello a partire dalle scarpe!), vive della provvidenza delle persone che incontra lungo le soste, e intrattiene relazioni più o meno durature con chi percorre un pezzo di strada insieme a lui. E, soprattutto, ha una meta, qualcosa che lo spinge a camminare senza fermarsi e senza cedere agli ostacoli, primo fra tutti la sua età e la sua non brillante forma fisica, pur di raggiungere il capo opposto della nazione inglese.

Il suo pellegrinaggio ha una triplice dimensione. Anzitutto Harold ha fede. La sua non può chiamarsi una fede religiosa, eppure ha una sua dimensione spirituale. Ha fede che Queenie possa farcela e, quando le infermiere gli riferiscono che il suo avvicinarsi ha prodotto lievi miglioramenti nella donna, la fede di Harold viene alimentata in un circolo virtuoso.

Per Harold il suo peregrinare ha la forma dell'offerta. Sente di dover qualcosa a Queenie, di dover contraccambiare un gesto di profonda generosità che, si scoprirà verso la fine, la donna gli

## L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY





## L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY

ha dimostrato quando Harold viveva il passaggio più delicato e basso della sua esistenza. E così il suo percorrere a piedi 800 Km assume i contorni di un'offerta espiatrice, di un sacrificio. Dopo tutto il pellegrinaggio era proprio una delle forme di penitenza seguite all'assoluzione nei tariffari medievali del sacramento della riconciliazione.

Da ultimo, il cammino di Harold è occasione di gratitudine, non solo verso Queenie, ma verso la vita stessa, da lui mai pienamente vissuta e apprezzata. E quindi gli incontri che fa lungo il tragitto diventano occasioni di bene e gratitudine per se stesso e per le persone che incrocia, colpite dalla sua "luce".

Infine, una nota la merita il personaggio di Maureen, la moglie, solo apparentemente voce di chi la speranza la spegne. È in realtà figura tragica e insieme commovente della resilienza, altra faccia della speranza. Il compiersi del pellegrinaggio di Harold e lo svelamento di ciò che lo lega a Queenie diventa occasione per entrambi i coniugi di riconciliarsi con le ferite della loro famiglia e sperare nuovamente nella vita.

# 3. SEGNI

**THE HOLDOVERS. LEZIONI DI VITA  
PICCOLO CORPO**

**MARY E LO SPIRITO DI MEZZANOTTE  
IL VIZIO DELLA SPERANZA**

# DI SPERANZA





# THE HOLDOVERS. LEZIONI DI VITA

Regia  
di Alexander  
Payne

2023  
Home-video e  
piattaforme,  
133'

di Sergio Perugini



**Commissione Film**  
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

## THE HOLDOVERS. LEZIONI DI VITA

INTRO

Quando la speranza germoglia dall'incontro con l'altro. Di questo ci parla il film statunitense *The Holdovers. Lezioni di vita* scritto e diretto da Alexander Payne, una riflessione su esistenze disperse, segnate da ferite e fratture nella vita, che trovano però nuovo slancio grazie a incontri che lasciano il segno, che spingono l'animo ad aprirsi e a mettersi in gioco. Uscito nella stagione cinema 2023-24, *The Holdovers. Lezioni di vita* ha trovato grande risonanza nelle cerimonie dei premi hollywoodiani, Oscar in testa: forte di cinque candidature, tra cui miglior film, ha conquistato la statuetta per l'interpretazione di Da'Vine Joy Randolph come attrice non protagonista.

**THE HOLDOVERS.  
LEZIONI DI VITA**





## THE HOLDOVERS. LEZIONI DI VITA

### LA STORIA

New England 1970, Natale. Nel prestigioso collegio maschile Barton Academy gli studenti si preparano a raggiungere i propri genitori per le vacanze. Non tutti però. A rimanere indietro è Angus Tully, che la madre preferisce lasciare alla Barton per potersi regalare finalmente la luna di miele con il nuovo marito. Angus è seccato, scontroso e arrabbiato, soprattutto perché deve trascorrere i giorni di festa con il prof. Paul Hunham, docente di Storia antica anche lui costretto a presidiare la struttura. Insieme a loro c'è anche la capo cuoca Mary Lamb, bloccata in un bruciante dolore per la perdita del figlio ventenne in Vietnam...

### TEMI

Con *The Holdovers. Lezioni di vita* il regista-sceneggiatore Alexander Payne, statunitense classe 1961, vincitore di due Premi Oscar per i copioni dei suoi film *Sideways* (2004) e *Paradiso amaro* (*The Descendants*, 2011), firma un film potente, ruvido e toccante. Si presenta come il suo personale racconto di formazione sul binario de *L'attimo fuggente* (*Dead Poets Society*, 1989), anche se taglio e tono narrativo sono chiaramente diversi, quasi capovolti. Il film di Peter Weir aveva un tono drammatico-lirico, un viaggio esistenzia-

le verso l'età adulta in presenza di un professore atipico, trascinan-  
te, John Keating – l'indimenticato Robin Williams –, che invitava  
alla rivoluzione gentile dell'animo con i versi delle poesie di Walt  
Whitman: *O Captain! My Captain! O capitano! Mio capitano!*

In *The Holdovers*. *Lezioni di vita* Payne tratteggia la condizione di tre  
solitudini: un professore "bollito", un ragazzo alla deriva e una cuo-  
ca in lutto. In particolare, Paul Giamatti cesella il personaggio del  
prof. Hunham quasi nella stessa traiettoria del prof. Keating, ma  
sovertendone lo stile: via il fascino e il trasporto, calcando invece  
la mano sul lato goffo e ammaccato di un docente schiavo della  
bottiglia. Quando si trova però davanti a un giovane abbandonato  
dai suoi cari, prigioniero del suo dolore esistenziale, il prof. Hun-  
ham ha un moto di ribellione: desidera per una volta fare la cosa  
giusta, assolvere davvero al suo compito di educatore. Hunham  
vuole salvare Angus da un destino di miseria e solitudine.

Il docente fa di tutto perché il ragazzo creda in se stesso, nelle sue  
capacità brillanti, e (ri)trovi lo slancio per sperare in un futuro di  
possibilità. E proprio qui che l'opera di Payne riesce a dare il meglio

## THE HOLDOVERS. LEZIONI DI VITA





di sé, componendo un racconto intessuto di solidarietà e tenerezza, di grande intensità e con chiare striature poetiche. Certo, ammantato anche da una carica ironica e sarcastica, al limite dell'irriverenza, con battute fulminanti.

*The Holdovers. Lezioni di vita* è un'opera scritta e diretta magnificamente da Payne, un racconto dalla cornice tipicamente americana acuto e stratificato, esaltato al meglio da una recitazione incisiva e convincente, in testa di Paul Giamatti ma anche dai comprimari Da'Vine Joy Randolph e l'esordiente Dominic Sessa.

Un viaggio nelle terre della solitudine esistenziale che apre al cambiamento grazie a un incontro, un incontro che salva: quello tra docente e allievo, quello tra amici, quello tra sopravvissuti al dolore. Un'opera che, al di là dell'ironia pungente, regala fiducia e conforto. Un invito a non abdicare mai al dialogo, ad aprire la porta all'altro.

# PICCOLO CORPO

Regia di  
Laura  
Samani

2021  
Home-video  
e piattaforme  
89'

di Davide Brambilla

## PICCOLO CORPO

### INTRO

Che cosa può dare speranza a chi piange un figlio nato morto, una delle sventure più grandi che si possano abbattere su una persona umana? Per chi ha fede, forse resta solo la speranza che la piccola creatura sia stata accolta fra le braccia misericordiose del Padre. Eppure fino a non molto tempo fa nella Chiesa cattolica vigeva la dottrina teologica del "Limbo", secondo la quale esisteva una condizione temporanea delle anime appartenute a persone buone morte prima della resurrezione di Gesù (Limbo dei Padri o *Sheol*) e che tale condizione era considerata permanente per i bambini morti ancora non battezzati, che non hanno commesso dunque alcun peccato personale, ma non sono stati liberati dal peccato originale attraverso il sacramento del Battesimo (Limbo dei Bambini).

Nel 2007 la Commissione teologica internazionale, organismo costituito all'interno dell'allora Congregazione per la Dottrina

## PICCOLO CORPO





## PICCOLO CORPO

della Fede, ha pubblicato un documento ufficiale approvato da papa Benedetto XVI secondo cui il tradizionale concetto di Limbo riflette una “visione eccessivamente restrittiva della salvezza”, che non trova nessun fondamento esplicito nella rivelazione, nonostante sia entrata da lungo tempo nell’insegnamento teologico tradizionale.

Un messaggio di autentica speranza, ahimè ben lontano nel tempo dalla vicenda narrata in *Piccolo corpo* (2021), film di debutto di Laura Samani, premiata come “miglior regista esordiente” ai David di Donatello e agli European Film Awards, e presentato in concorso alla Settimana Internazionale della Critica al 74° festival di Cannes.

LA  
STORIA

Protagonista della pellicola è Agata, giovanissima donna friulana di un piccolo villaggio di pescatori lagunari di fine Ottocento o primi del Novecento, la quale non si rassegna all’idea che la propria figlia, nata morta, si trovi nel Limbo perché impossibilitata dalla legge canonica ad essere battezzata. Venuta a conoscenza che nelle montagne innevate della Val Dolais c’è una chiesa in cui

risvegliano i bambini nati morti giusto il tempo di quel respiro necessario per il Battesimo, Agata intraprende un viaggio imperioso e irto di ostacoli, nel quale sarà affiancata da Lince, personaggio ambiguo ed enigmatico che però conosce tutti i segreti della montagna.

## TEMI

Agata, interpretata dall'esordiente Celeste Cescutti, cerca disperatamente un miracolo, che per lei equivale a quella indomabile speranza che le dà vita. Il suo corpo giovane e minuto, ferito dalla morte e segnato dal latte che il suo seno continua a produrre, custodisce la scatola di legno che contiene le spoglie della bimba defunta, quasi un tabernacolo che per lei rappresenta la "presenza reale" che sostiene ogni suo sforzo. Fra le tante immagini evocative, a un certo punto Agata, contro il parere dei minatori stessi, decide di attraversare i cunicoli bui e stretti di una grotta da cui nessuno fa mai ritorno: è l'immagine stessa della speranza che cerca un miracolo e ad esso si aggrappa, divenendo capace di percorrere e cercare di superare vie difficilmente percorribili.

## PICCOLO CORPO





## PICCOLO CORPO

Agata è figura della speranza indomita, che non si arrende di fronte a un'evidenza. "Farai altri figli" le ripetono gli abitanti del villaggio, ma per lei esiste solo quella bambina, unica ed irripetibile, e la sua determinazione a strapparla dall'anonimato ha una potenza inarrestabile.

Recitato in veneto, friulano e sloveno e imbevuto di un gusto pittorico e tradizionale che ricorda Ermanno Olmi (lezione imparata anche da un altro film del Nord-Est come *Vermiglio* di Maura Delpero), *Piccolo corpo* è il racconto del viaggio di una piccola eroina che si muove a metà fra religioso e pagano, certa che nessuna speranza potrà in lei essere vinta.

# MARY E LO SPIRITO DI MEZZANOTTE

Regia di  
Enzo D'Alò

2023  
Home-video  
e piattaforme  
85'

di Eliana Ariola



**Commissione Film**  
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

## MARY E LO SPIRITO DI MEZZANOTTE

### INTRO

Mary e il suo viaggio verso il futuro, il suo sogno di diventare una grande chef, ma, soprattutto, un distacco e un lutto da affrontare ed elaborare: quello con la sua amica del cuore, che cambia città, e quello dolorosissimo della perdita dell'amata nonna. Si può raccontare tutto questo a un bambino con sincerità, sensibilità e dolcezza? È la scommessa di Enzo D'Alò che con il suo film *Mary e lo spirito di mezzanotte*, riesce a colorare di speranza la più umana delle paure: quella della malattia e della morte.

### LA STORIA

Irlanda, oggi. Mary, 11 anni, è una bambina vivace, intraprendente, impulsiva e schietta (come ama definirsi, secondo molti è solo impertinente), che vive con i genitori affettuosi e due fratelli più grandi, scanzonati e pasticcioni. Appassionata di cucina, vuole entrare in una prestigiosa scuola culinaria locale per diventare una chef. La sua più grande sostenitrice è la nonna materna, Emer: le due sono legate da profondo affetto e grande complicità. Purtroppo,

## MARY E LO SPIRITO DI MEZZANOTTE





però, la donna ha un improvviso malore e viene portata in ospedale. Dopo gli opportuni controlli, i medici comunicano ai familiari la più triste delle notizie: Emer non guarirà. Un giorno, tornando a casa, Mary incontra una giovane signora misteriosa, Tansey, che le affida un messaggio da portare alla nonna. La donna sembra conoscerle entrambe e ha un'aria piuttosto familiare, anche se veste in maniera un po' antiquata.

Classe 1953, Enzo D'Alò continua a confrontarsi con personaggi e storie di grandi classici della letteratura per ragazzi: *La freccia azzurra*, di Gianni Rodari; *Momo* di Michael Ende; *Pinocchio*, di Carlo Collodi e *La gabbianella e il gatto* di Luis Sepulveda. E anche questo suo ultimo lavoro, il settimo, *Mary e lo spirito di mezzanotte* si basa su un romanzo, *A Greyhound Of A Girl*, scritto dall'irlandese Roddy Doyle che D'Alò ha adattato insieme allo sceneggiatore Dave Ing-ham.

*Mary e lo spirito di mezzanotte* è un prezioso racconto di formazione, commovente, arguto, a tratti anche divertente, pieno di sorprese che porta l'inconfondibile cifra visivo-stilistica di D'Alò, la sua

TEMI

capacità di coniugare immagini raffinate, pulite, luminose (molto interessante la scelta di inserire variazioni nella grafica usata, con il passaggio al bianco e nero, per i numerosi flash back necessari per raccontare alcune reazioni e situazioni del presente altrimenti non comprensibili) e profondità di contenuto. Il regista riesce a trattare con delicatezza uno dei temi più difficili: la malattia e la morte di una persona anziana, di una persona cara. C'è grande sincerità, ma, soprattutto, grande apertura alla speranza, quella che ci ricorda e ci fa credere che la vita non è tolta, ma trasformata.

Un film stratificato, capace di parlare ai bambini, ma anche agli adulti, del quale ciascuno potrà cogliere significati e sfumature diverse: paura, nostalgia, rimpianto, sorpresa, fiducia e coraggio. E se la trama fa delle quattro donne le protagoniste (il padre, i fratelli, il medico che ha in cura la nonna, sono personaggi positivi, ma defilati, sullo sfondo), l'ordito è senza dubbio il tema della famiglia, della sua centralità come luogo degli affetti, della formazione, della crescita che apre al futuro, alla realizzazione dei sogni. Dove non tutto è perfetto (c'è un trauma infantile che viene svelato), ma

## MARY E LO SPIRITO DI MEZZANOTTE





## MARY E LO SPIRITO DI MEZZANOTTE

dove si può imparare a perdonarsi e perdonare. Straordinario nella sua semplice profondità, il rapporto che lega nonna e nipote: Emer comprende Mary, ha fiducia in lei e crede nel suo talento, tanto da lasciarle il libro di ricette di famiglia: questo sarà per la bambina lo scrigno dei tesori da cui “trarre cose nuove e cose antiche” (Mt 13,52).

La bella colonna sonora, che si ispira ai ritmi e le melodie del folk irlandese, è stata composta da David Rhodes, già collaboratore di d'Alò per *La gabbianella e il gatto*. Il film, una coproduzione tra sette paesi europei (Estonia, Germania, Irlanda, Italia, Lettonia, Lussemburgo e Regno Unito), è stato presentato alla 73ª edizione del Film Festival di Berlino e candidato agli European Film Awards (EFA) per il miglior film d'animazione.

# IL VIZIO DELLA SPERANZA

Regia  
di Edoardo  
De Angelis

2018  
Home-video  
e piattaforme  
98'



di Davide Brambilla

## IL VIZIO DELLA SPERANZA

### INTRO

Che cosa può dare speranza a chi vive una vita a metà, figlia di scelte non proprie e di circostanze avverse? Forse il fatto stesso di vivere, così come recita l'antico motto "Finché c'è vita c'è speranza", che si usa dire quando le cose non vanno per il verso giusto e tutto ci porta a dire il contrario. Ma a quale condizione la vita fa ancora rima con la speranza?

### LA STORIA

La vita di Maria è una vita dannata. Ripescata in mare come un rifiuto, è cresciuta marcata da un abuso sessuale che le ha scalfito il volto e privato il ventre della capacità di generare.

Figlia di una madre alienata e braccio destro di Zi' Mari, una protettrice tossicomane, Maria traghetta povere anime sul Volturno, prostitute nigeriane che affittano l'utero per sopravvivere e ingrassare la loro miserabile padrona. Un giorno la fuga di Fatima, che vuole tenere per sé il suo bambino, e la scoperta

## IL VIZIO DELLA SPERANZA





## IL VIZIO DELLA SPERANZA

TEMI

di una gravidanza inattesa, scuotono Maria dal profondo e la spingono verso il sogno di una vita nuova.

*Il vizio della speranza*, scritto e diretto da Edoardo De Angelis, autore degli acclamati *Mozzarella Stories* (2011), *Indivisibili* (2016) e *Comandante* (2023), è stato presentato alla Festa del Cinema di Roma 2018 dove ha ricevuto il Premio del pubblico BNL, facendo poi vincere il David di Donatello alla veterana Marina Confalone come miglior attrice non protagonista, insieme alle nomination come miglior attrice protagonista per Pina Turco, moglie del regista, vista nelle serie televisive *Un posto al sole* e *Gomorra*, e per la miglior canzone originale *‘A speranza* di Enzo Avitabile, compositore e sassofonista napoletano.

In un mondo con più ombre che luci De Angelis pianta come un fiore la speranza, la prospettiva dell’umanità, simboleggiata dal mare, luogo di morte e insieme di possibilità di rinascita, potremmo affermare, battesimale.

Infinitamente sola, Maria sembra aver preso tutta l’ombra del mondo, è una emarginata, sociale ed esistenziale, che non segue

nessuno progetto di felicità fino al giorno in cui trova nella fuga di una ragazza più disgraziata di lei e nell'incontro con un giostraio l'occasione e l'opportunità di osservare le cose della vita da un angolo diverso, ovvero dalla prospettiva dell'umanità.

Non passino inosservati i nomi di queste due donne, da un lato Maria, il nome della purezza e del servizio disinteressato garantito dalla Vergine Immacolata che quel nome ha elevato per sempre (e c'è anche una ragazza che si chiama Virgin), dall'altro Fatima, che ci conduce a uno dei più celebri luoghi del miracolo dell'apparizione, dove la madre di Gesù consegnò a tre infanti profezie su un futuro funesto e insieme la vittoria del bene sul male. Fatima è anche un nome di origine araba, che significa "nutrice", "colei che svezza", a rimandare alla dimensione della maternità, il dono più grande che può caratterizzare una donna, il dono della vita nascente stessa, ma che qui, sul Litorale Domitio, diviene anzitutto occasione di mercimonio e sofferenza.

La tensione verso una dimensione sacrale si manifesta anche nella colonna sonora di Enzo Avitabile, di grande suggestione e

## IL VIZIO DELLA SPERANZA





## IL VIZIO DELLA SPERANZA

bellezza anche se un po' invadente. Nelle sonorità ancestrali del compositore partenopeo, costruite a partire dalla musica sacra popolare del Settecento, si ritrova intatta la comunione tra profano e divino, temporale ed eterno, che il film cerca di mantenere in equilibrio.

*Il vizio della speranza* è una favola nera, amara come talvolta la vita; è un film quanto mai attuale nella sua bruciante visione della realtà, è un'occasione preziosa per riflettere e chiederci se davvero "finché c'è vita c'è speranza".

# LA PORTA DEL CIELO

Massimo Giraldi



Dalla stazione di Roma Termini parte un “treno bianco” che porta un gruppo di ammalati a Loreto... Nella filmografia di Vittorio De Sica, *La porta del cielo* (1945) si colloca tra *I bambini ci guardano* (1943) e *Sciuscià* (1946). Per molto tempo, incredibilmente, è rimasto un titolo quasi sconosciuto, o comunque uno rispetto al quale si poteva passare oltre senza dedicargli troppa attenzione. Nelle rassegne e retrospettive che venivano dedicate al regista ciociaro, dal film sui bambini si passava direttamente a *Ladri di*

*biciclette* (1948), *Miracolo a Milano* (1951), *Umberto D.* (1952). Si è ipotizzato che la superficialità di tale atteggiamento fosse da ricercare nella trama del film: su quel treno viaggia infatti un’umanità fragile e tragica, segnata da malattie incurabili. Malati e accompagnatori vanno verso il Santuario di Loreto per chiedere la grazia della guarigione. Il tempo del viaggio serve a De Sica per raccontare alcune di queste vicende. Non è mai giusto né opportuno dimenticare in quale contesto

nasceva il film: siamo nel pieno del 1944, in una Roma occupata dalle truppe naziste con l'aria del regime traballante, De Sica e Cesare Zavattini hanno un soggetto che riescono a mettere in piedi con capitali cattolici, si chiama "La casa dell'angelo". Coinvolgono Diego Fabbri e il soggetto diventa *La porta del cielo* con una più convincente forma narrativa. A guerra ancora in corso, De Sica si mostra capace di superare le enormi ristrettezze in cui versavano i materiali disponibili (non solo pellicola e corrente elettrica) ma anche tecnici e maestranze varie: dentro alla troupe che viene a poco a poco messa insieme, il regista fa arrivare molti uomini di cinema che si sono opposti al trasferimento coatto al Nord, nella cittadina di Salò dove sarebbe dovuta sorgere la Cinecittà della nuova Italia. E non solo gente di cinema perché quella fu l'occasione per portare in salvo tanti cittadini di religione ebraica con le loro famiglie.

Se già questa è da sola una direzione che definisce il valore e l'importanza di una scelta, è avendo alle spalle questa operazione che De Sica può esprimersi secondo linee narrative e stile visivo che possono a pieno titolo essere inserite nel nascente neorealismo. Dentro quelle premesse pulsa, tra mille fremiti, la vita: quella di una Nazione piegata ma non ancora vinta da cinque anni di una guerra atroce e in parte anche fratricida nella quale una parte dell'Italia ha combattuto un'altra Italia di segno opposto. Da questa situazione si poteva riemergere anche raccontando il pellegrinaggio catartico in treno in cui un'umanità schiacciata dal dolore ma non ancora sconfitta trova la forza per risorgere attraverso l'incontro salvifico più che nel santuario vero e proprio. Non ricorderemo qui singoli episodi e personaggi del film. Significativa è però la dedica che compare in apertura: "Durante la prigionia di Roma, lottando contro difficoltà

di ogni genere, uomini del cinematografo italiano realizzarono questo film sospinti dal desiderio di servire, con l'arte, la fede cristiana".

*La porta del cielo* è quello che oggi si definisce un film "corale": dal quale nasce una preghiera semplice e appassionata, un bisogno di pace, di fratellanza, di recuperare la voglia di vivere e convivere in mezzo agli altri. Sta qui, in fin dei conti, l'eredità che De Sica lasciava al cinema italiano degli anni Cinquanta e successivi. Un'eredità per niente leggera, che arriva oggi fino a noi e ci dice che una vera speranza è ancora possibile. In occasione dell'ottantesimo anniversario del film, ne viene preservata la memoria e il valore culturale grazie a una importante opera di restauro realizzato dal Centro di ricerca Catholicism and Audiovisual Studies dell'Università UniNettuno, Cineteca Nazionale - Centro Sperimentale di Cinematografia, Officina della Comunicazione e Azione Cattolica Italiana.

# IL CAMMINO DELLA SPERANZA

Renato Butera

Docente Pontificia Università Salesiana



*Il cammino della speranza* (1950) di Pietro Germi è una rappresentazione cinematografica che riecheggia il “ciclo dei vinti” dai toni verghiani i cui personaggi resistono, ma soccombono anche, nella lotta quotidiana della vita. I protagonisti, dei minatori la cui solfara sta chiudendo, non vogliono perdere il lavoro, di per sé disumano, e l’irrelevante guadagno che restituisce loro un brandello di dignità. Nonostante l’infelice condizione, manifestano un’energia che scaturisce dal dovere di sostenere, anche miseramente, la sopravvivenza della famiglia. Ma senza lavoro

e senza salario non c’è pane né sussistenza: *Non possiamo mangiare le pietre*. Le immagini ritraggono la fierezza di quel manipolo di ammutinati che deve arrendersi a un inesorabile destino raffigurato dagli scialli che coprono, come cappa di disgrazie, le donne in attesa dei mariti e dei padri. Un’evidenza in cui anche le parole del comiziante, che parla di diritti, lavoro e proprietà, sono insignificanti, un *flatus vocis* inutile.

Si caricano di “senso”, invece, quelle dell'*ingaggiatore* che promette, al di là delle Alpi, un destino più generoso. Basta pagare, vendere tutta la loro misera proprietà, per realizzare la proposta del venditore di sogni, un caimano senza scrupoli interessato solo ad arricchirsi sulle speranze di quei poveri sventurati. Il film è emblematico e ripresenta il destino del meridione d'Italia che ha vissuto varie ondate di emigrazione, e la povertà causata dal secondo conflitto mondiale ha spinto varie famiglie a “spaesarsi” in cerca di fortuna: verso l'America, verso la Francia e il Belgio, e dopo il boom economico verso il nord Italia.

Lasciare il paese per trovare un lavoro dignitoso li spinge alla partenza; la fiducia è riposta in Dio. Ogni esodo è motivato dalla speranza, ma è spesso cadenzato da immancabili imprevisti ed eventi tragici. La storia procede in quattro atti. Il primo, *l'incipit* del dramma, si svolge in un paesino diroccato dell'entroterra siciliano e si chiude con una promessa. Il secondo li vede partire dalla terra che lasciano con le sue certezze, precarie e troppo insufficienti.

Un matrimonio celebrato in fretta e la mesta benedizione del parroco: lo sguardo triste sui luoghi cari e i fiori di campo della sposa lanciati verso il cimitero dove riposano i cari. Tre tappe cadenzano il viaggio: Messina con l'addio alle radici, Napoli con la scoperta dell'imbroglio, e Roma con l'abbandono al loro destino.

Il viaggio riprende con mezzi di fortuna strapagati. Barbara, ritenuta come Giona la cagione delle disgrazie, è rifiutata. Sarò la difende: *meritavi di essere più fortunata*. Il terzo atto del viaggio di speranza si consuma in Emilia, nei pressi di Parma: gli ultimi chilometri di cammino fatti letteralmente a piedi, sostenuti dal canto e dal sorriso. Trovano lavoro presso un fattore. Una fortuna perché potranno pagare l'ultimo tratto in treno verso il confine; ma è ancora una volta lo sfruttamento del bisogno. Il canto di *Casta Diva* accompagna la prima notte d'amore degli sposini; gli altri tenderanno di integrarsi con gli stagionali bergamaschi.

Ma la sosta di pace cova una guerra tra poveri, tra scioperanti e inconsapevoli occasionali ritenuti dei crumiri. *Ritornatevene a casa*. È un'Italia da costruire, ancora disperata e poco accogliente. Scoppia lo scontro e ne fa le spese Michelina. Alcuni ormai stremati, decidono di tornare in Sicilia, pochi altri di continuare. Tra questi Saro e Barbara, due solitudini che si incontrano. L'atto finale ha luogo al confine. Guidati da due veneti, anch'essi bisognosi di emigrare, il gruppo intraprende il cammino tra le montagne innevate. Prima bisogna eliminare un altro ostacolo, Vanni, spasimante di Barbara che tante sventure ha arrecato al viaggio. Il duello rusticano vede Saro prevalere e compiere giustizia. Barbara ha un gesto di pietà segnandosi con la Croce, e bacia la mano liberatrice di Saro. L'altro ostacolo è la salita impervia tra la bufera abbattutasi su quei disperati. La musica è grave, eroica, onnipresente, a commento didascalico dei sentimenti e dell'azione. La tormenta miete ancora due vittime, il buon ragioniere Carmelo e il suo cagnolino. Aiutandosi l'un l'altro, raggiungono il declivio verso la Francia. L'ultimo pericolo sono i doganieri. Lo sguardo sorpreso del gendarme su quella umanità in cerca di speranza sorride al sorriso del piccolo Buda. *L'allons* è il segnale che li lascia passare. Film dal messaggio di una attualità sconcertante: *Non ci sono confini su questa terra*.



## COMMISSIONE FILM CEI

La Commissione Film CEI, settore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza Episcopale Italiana, si occupa sin dagli anni '30 della lettura pastorale ed educativa dei film sull'esperienza delle *Segnalazioni cinematografiche*. Nata per accompagnare la programmazione dei cinema parrocchiali, oggi Sale della Comunità, nel corso del tempo si è rivolta anche a operatori pastorali, educatori, catechisti, insegnanti, giovani e famiglie. Il suo compito è raccontare al meglio e tempestivamente la vasta offerta di cinema in uscita nelle sale, ma anche sulle piattaforme e sulla Tv lineare, allargando il proprio spettro di osservazione a serie e miniserie Tv, per fornire una risposta pronta e qualificata alle richieste della comunità.

*Presidente:* Vincenzo Corrado. *Segretario:* Sergio Perugini.  
*Membri:* Eliana Ariola; Riccardo Benotti; Claudia Di Giovanni; Massimo Giraldi; Arianna Prevedello; Valerio Sammarco; Andrea Verdecchia; Emanuela Vinai.

[www.cnvf.it](http://www.cnvf.it) | [www.commissioneilmcei.it](http://www.commissioneilmcei.it)

Sede: Circonvallazione Aurelia 50 – Roma



## ASSOCIAZIONE CATTOLICA ESERCENTI CINEMA

Acec – Sdc | Associazione Cattolica Esercenti Cinema – Dal 1949, L'Associazione Cattolica Esercenti Cinema sostiene le Sale della Comunità presenti sul territorio nazionale su mandato della Conferenza Episcopale Italiana, portando la cultura cinematografica anche nei piccoli centri e nelle periferie. Con un impegno costante per la diffusione del cinema, del teatro e della cultura, le nostre 600 sale sono spazi di incontro, formazione, socialità, dove la Comunità Cristiana – ma non solo – si ritrova per arricchirsi e confrontarsi su tematiche artistiche, spirituali e di attualità.

*Presidente:* Gianluca Bernardini. *Segretario Generale:* Riccardo Checchin. *Segreteria:* Stefano Ruggeri, Marta Stassi, Chiara Cacace, Sara Garofalo. *Amministrazione:* Mariagrazia Capelli. *Referente Cultura e Pastorale:* Arianna Prevedello. *Referente Comunicazione:* Gabriele Lingiardi. *Referente Giuridico-Amministrativo:* Gianni Benincà. *Referente Coordinamento SAS-Servizio Assistenza Sale:* Carmine Imparato.

[www.saledellacomunita.it](http://www.saledellacomunita.it)

Sede: Via Aurelia 796 - Roma

## FONDAZIONE ENTE DELLO SPETTACOLO

Istituito nel 1947, l'Ente dello Spettacolo promuove la cultura cinematografica in Italia su mandato della Conferenza Episcopale Italiana. L'hub editoriale della Fondazione è Cinematografo che, attraverso la *Rivista del Cinematografo* (nata nel 1928, tra le prime pubblicazioni italiane del settore, è la più antica ancora attiva), *Cinematografo.it*, le iniziative festivaliere (il Tertio Millennio Film Fest e il Lecco Film Fest), i premi (come il Premio Robert Bresson, i Cinematografo Awards) e la pubblicazione di libri, si propone come spazio di riflessione e mediazione dei significati del racconto per parole e immagini.

*Presidente - Direttore Rivista del Cinematografo:*  
Davide Milani. *Coordinatore editoriale - Caporedattore "Rivista del Cinematografo":* Gianluca Arnone.  
*Redazione "Rivista del Cinematografo":* Marina Sanna, Federico Pontiggia, Valerio Sammarco, Lorenzo Ciofani.  
*Ufficio stampa:* Carolina Pensato. *Social media manager:* Giulia Mirimich. *Amministrazione:* Mauro Notari, Maria D'Amico. *Segreteria:* Livia Fiorentino.

[www.entespettacolo.org](http://www.entespettacolo.org) | [www.cinematografo.it](http://www.cinematografo.it)

Sede: Via Aurelia 796 - Roma

SUSSIDIO PER IL GIUBILEO 2025



# STORIE E VOLTI DI SPERANZA NEL CINEMA



**Commissione Film**  
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



FONDAZIONE  
**Ente dello Spettacolo**